

Avevamo con noi solo il Vangelo

Maria e Andor Hertelendy raccontano la loro vicenda di profughi dall'Ungheria comunista

Andor e Maria mi accolgono con gioia e spontanea semplicità nella loro casa a Dübendorf, Canton Zurigo. Ci conosciamo da lungo tempo. Decido di porre loro alcune domande per conoscere meglio il loro vissuto. Anche se l'età lo rende facilmente stanco, Andor non lo fa vedere e con un sorriso accetta volentieri.

Andor, la tua storia ci riporta alla metà del secolo scorso, un periodo molto triste per l'Europa e per la storia d'Ungheria. Come l'hai vissuto?

«Non è facile per me parlare della mia gioventù sotto il regime comunista. Dopo la maturità, ho frequentato il politecnico a Budapest. Nel '46-'48 era ancora possibile abitare in un foyer di studenti cattolici... In seguito alcuni di noi, con il pretesto di complottare segretamente contro lo Stato, sono stati rinchiusi in diversi campi di prigionia. Senza alcun processo. Anch'io, dopo due anni, sono stato deportato. Eravamo circa in 1200, per la maggior parte prigionieri politici, completamente isolati dal resto del mondo. Il filo spinato e le torri di guardia rendevano vano ogni progetto d'evasione. Le guardie spesso ci picchiavano. Ancora con il buio dovevamo andare a lavorare in miniera e ritornavamo alle baracche la sera tardi. Mangiavamo pochissimo.

«Io ero ancora molto giovane (21 anni al momento dell'arresto e 26 alla mia liberazione). Ottimista di natura, speravo di uscire vivo da quella prigionia. Questa speranza mi ha aiutato a sopravvivere. Altri invece non ce l'hanno fatta e si sono suicidati. «Una volta mi sono ammalato e per farmi visitare da un medico ho fatto la fila nonostante il freddo glaciale.



La possibilità d'essere dispensato dal lavoro per qualche giorno era minima. Mentre aspettavo, non vedendo alcuna via d'uscita, sono stato preso dalla disperazione. Ma proprio allora un pensiero inatteso: «Queste guardie possono costringermi a lavorare fino a cadere esausto e nessuno le accuserà, ma cosa possono veramente farmi? Possono uccidere il mio corpo, ma non la mia anima: quella appartiene a Dio solo e lui è più forte di tutto il male che mi circonda!».

«In questa situazione umanamente assurda mi sono sentito tutto ad un tratto libero. Non ero solo, Dio era con me. Questa convinzione mi ha aiutato a sopravvivere agli orrori della prigionia».

Ricordi altri momenti in cui hai ricevuto nuovo coraggio per andare avanti?

«Sì, uno in particolare. A Natale, le guardie erano più brutali del solito, probabilmente per ordine dei superiori. Comunista e ateo, il regime voleva ridurre al



I coniugi ungheresi Hertelendy e (a fronte) uno scorcio di Dübendorf, la cittadina svizzera dove attualmente vivono.



niente tutte le iniziative di tipo religioso. Una sera, due guardie sono comparse nella nostra baracca che contava 120 prigionieri. Dopo aver messo tutto sottosopra, insultandoci e trattandoci come bestie, una di loro ha chiesto: «Chi di voi prega la sera?». Molti hanno alzato la mano. Una guardia, indicando un prigioniero, ha ordinato: «Vieni qua e prega!». L'uomo s'è inginocchiato e, fatto il segno di croce, ha recitato il «Padre nostro». Nella baracca regnava un silenzio di tomba. Dopo un momento che ci sembrava un'eternità, quei due ci hanno lasciato e noi abbiamo ascoltato il rumore della chiave che girava nella serratura. Forse il ricordo del «Padre nostro» recitato dalla loro mamma li aveva fatti vergognare di sé stessi... Questo episodio ci ha dato una gran forza. Dio non ci aveva abbandonato: lui era e restava in mezzo a noi».

In che occasione siete stati liberati?

«Dopo il 5 marzo del 1953, data della morte di Stalin: così mi sono salvato, perché quell'inverno è stato talmente

freddo che in pochi saremmo sopravvissuti. Circa 15 anni più tardi, ho conosciuto in Svizzera il Movimento dei Focolari. È stata una grande grazia, un regalo inatteso per me e mia moglie. Abbiamo preso coscienza che Dio è l'unico bene. Egli mi ha portato a cancellare ogni risentimento per il male ricevuto. Ormai, l'orrore di quella tragedia lo vedo contenuto nel grido di Gesù sulla croce».

Maria, quanti anni avevate quando vi siete sposati?

«Io 21 anni e lui 28. Ero stata attirata soprattutto dalla sua integrità e dal suo ottimismo. Nonostante l'esperienza vissuta, non l'ho mai visto amareggiato».

Come avete fatto a trasferirvi in Svizzera?

«Con la rivoluzione d'Ungheria del '56 molti sono stati i morti e i feriti. Mancando i mezzi per curarli, è stato organizzato un convoglio per andare a procurarsi materiale sanitario. Sulla lista di chi doveva fare questo servizio c'era anche il nome di Andor: era stato scelto perché sapeva il tedesco. Ma avendo saputo che la polizia segreta russa lo stava cercando, era pericoloso restare a Budapest: così abbiamo deciso di andare con alcuni amici a Sud, verso la Jugoslavia, le cui frontiere erano aperte. Una mia cugina ci ha organizzato il visto per il viaggio, che è stato pieno di peripezie. Siamo partiti in quattro con un camion che dopo varie ore ci ha lasciato in mezzo a un campo; ci siamo perduti vagando nella campagna, al freddo, finché un contadino che trasportava letame ci ha fatto salire sul suo carro, portandoci fino alla frontiera jugoslava. Lì siamo stati accompagnati in un campo di concentramento con altre persone e abbiamo vissuto per due giorni in un pollaio. «Poi le famiglie sono state condotte in una cittadina vicino al mare, dove qualcuno ci ha aiutato a scrivere delle lettere ai nostri parenti; fra questi, anche un mio cugino che abitava in Svizzera. Lui si è prodigato molto per noi. Un avvocato suo amico ci ha procurato i visti presso il consolato. Si può dire che dappertutto abbiamo incontrato degli angeli che ci hanno dato una mano».

Maria, è stato difficile per te lasciare la patria?

«È stato durissimo, soprattutto lasciare i miei genitori. Ricordo che prima di partire da Budapest ha squillato il telefono e Andor mi ha detto di non rispondere altrimenti non avrei avuto la forza di partire... Avevamo con noi solo il Vangelo, dal quale ambedue abbiamo attinto la forza per affrontare il futuro. Questa esperienza ci ha molto uniti e per me è stato un grande regalo quando un giorno, in un momento inatteso, Andor mi ha detto: «Tu mi hai reso felice!». Era ciò che avevo chiesto a Dio il giorno del matrimonio davanti all'altare». ■